

## Il confine dello Stato come misura della modernità

*Le frontiere sono linee. Milioni di uomini sono morti a causa di queste linee. Migliaia di uomini sono morti perché non sono riusciti a oltrepassarle: la sopravvivenza era allora legata al superamento di un semplice fiumicello, d'una collinetta, d'un bosco tranquillo: dall'altro lato, la Svizzera, il paese neutrale, la zona libera...*

G. PEREC, *Specie di spazi*

*Il pensiero degli uomini deve nuovamente rivolgersi agli ordinamenti elementari della loro esistenza terrena. Noi siamo alla ricerca del regno di senso della terra.*

C. SCHMITT, *Il nomos della terra*

### 1. Sulla delimitazione

Tracciando una linea di confine su di una carta, marcando una frontiera con solidi cippi o in qualsiasi altro modo operi per delimitare lo spazio, un attore territoriale esprime l'urgenza di stabilire la sua identità<sup>1</sup>. È l'affermazione della consapevolezza di esistere, di essere autonomo, di sentirsi legittimato a riprodurre il proprio ordinamento. Ogni qualvolta viene tracciato un confine vi è qualcuno che proclama: «io sono». Non solo quindi «questo è il mio territorio» ma ancor più radicalmente «io esisto e da questo segno ho inizio». L'identificazione postulata dall'azione delimitativa è possibile grazie al processo di riflessione dell'attore territoriale su se stesso e, nello stesso tempo, lo amplifica: testimonia, parafrasando quanto dice P. Teilhard de Chardin a proposito della nascita della coscienza nell'uomo, che una determinata forma organizzativa ha acquisito il potere «di avvolgersi su se stessa e di prendere possesso di sé come di un oggetto dotato di una propria consistenza e di un valore particolare»<sup>2</sup>. Il confine dichiara che un soggetto (territoriale) si è costituito, ha riconosciuto la sua identità, ha stabilito quel «centro puntiforme ove tutte le rappresentazioni e le esperienze si riannodano in un insieme cosciente della propria organizzazione»<sup>3</sup>. Da questo centro di identità muove la necessità non tanto di delimitare quanto di delimitarsi, per meglio riconoscersi, per dichiararsi al mondo. È questo il messaggio essenziale che il confine trasmette: la scoperta e la proclamazione dell'identità e, di conseguenza, la volontà di continuare ad esistere.

Ad un secondo livello, il limite esprime senz'altro un altro messaggio: «questo è mio», «questo è il mio territorio». La delimitazione è l'elemento primordiale dell'appropriazione dello spazio: è letteralmente il «fare propria» una porzione della superficie terrestre. È il confine del campo attorno a cui si costituisce l'ordinamento di proprietà. La linea di confine si presenta perciò come il fondamento dell'ordine sociale, del diritto: la linea retta che separa il torto dal lecito. La delimitazione del territorio è l'ordinamento elementare di cui parla C. Schmitt: «i grandi atti primordiali del diritto» sono «localizzazioni legate alla terra»<sup>4</sup>. È quindi a questa azione che si deve pensare per rintracciare il «nomos», l'ordine, il diritto: è dalla linea che viene il regno del senso, la regola sociale. Per garantire il limite si struttura il potere: la difesa dell'ordine instaurato determina il consolidarsi di una struttura di controllo e così il potere politico che traccia i confini trova la sua fonte di legittimità proprio nel compito di tutelare quell'ordine, quei confini<sup>5</sup>. Il *rex* è infatti colui che deve *regere fines*<sup>6</sup>.

Ancora, l'azione del delimitare esprime non solo l'appropriazione materiale della terra ma anche la sua appropriazione intellettuale. La delimitazione di un territorio è insieme la *definizione* del nome che a quel territorio è assegnato: il confine è anche ciò che contiene il significato di un denominatore. La denominazione è strettamente correlata quindi alla delimitazione. L'appropriazione della terra che il limite consente è la prima geografia: la prima scrittura sulla terra è l'iscrizione su di essa di una misura umana.

Infine, il confine si richiama alla «prima distinzione spaziale», quella tra «due campi dell'essere: uno dell'essere ordinario, a tutti accessibile, e uno dell'essere eccezionale, che in quanto campo del sacro appare separato, chiuso e protetto da ciò che lo circonda»<sup>7</sup>. Il limite è ciò che segna lo spazio sacro del *templum* e lo divide dallo spazio profano<sup>8</sup>: i confini sulla terra rispecchiano in questo senso i confini del cielo<sup>9</sup>, si uniformano ad essi. Sono gli dei infatti a tutelare l'incrocio dei confini. Il primo spazio affidato dal Dio biblico all'uomo è un luogo delimitato: il paradiso, dal persiano *pairidaeza*, «recinto»<sup>10</sup>. L'azione delimitativa sul territorio richiama perciò anche un altro ordine, quello mitico<sup>11</sup> che determina la persistente sacralità del confine.

Così, per appropriarsi dello spazio, un attore territoriale stende una rete di limiti che è la proiezione della sua identità, che stabilisce il *luogo* delle regole sociali ed in particolare garantisce la proprietà (comune, clanica, familiare o individuale che sia), che è misura del suo ambito d'azione e delle risorse economiche mobilitabili, che rispecchia infine l'orizzonte mitico di riferimento. Il territorio che viene in tal modo ritagliato dallo spazio diventa un elemento sostanziale della stessa identità sociale, che anzi in seguito risulterà profondamente influenzata dal territorio se non addirittura per un certo verso conformata ad esso.

Tanti sono i limiti che la terra sopporta: i segni del senso che l'uomo secerne per *comprendere* il mondo sono molteplici. A qualsiasi scala territoriale ci si ponga si rinvengono confini diversi: dal campo alla città, dal confine amministrativo alle frontiere statali, dalla soglia di casa al *limes* imperiale. Il significato demandato a quei confini è evidentemente diverso a seconda dell'ampiezza e del potere degli attori che li hanno tracciati e del progetto che essi vogliono tradurre in territorio. Questi diversi limiti si sovrappongono e spesso continuano ad esistere, convivendo in un intreccio fitto, quasi indifferenti gli uni agli altri. Limiti oggi dimenticati potranno riassumere significato domani, di cortine una volta di ferro oggi non rimangono altro che pezzetti di muro venduti ai turisti sulle piazze di Berlino. I diversi confini rappresentano le molte identità manifestate, i molti ordini pensati, e poiché ogni attore progetta un suo ordine ecco che si moltiplicano i limiti in un gioco complesso di ritagli territoriali e di proliferazione di segnali. Ma tra tutti i limiti ve n'è uno che nell'epoca moderna giunge a sovrastare gli altri, perché chi lo traccia è l'attore territoriale per eccellenza: lo Stato.

## 2. Il confine e l'identità territoriale dello Stato moderno

Ciò che qui interessa è esaminare come l'affermazione di identità che è sottesa nell'azione delimitativa sia stata portata alle sue estreme conseguenze dallo Stato europeo moderno. Lo Stato moderno ha infatti elaborato un linguaggio univoco composto di segnali territoriali, di significanti che supportano il significato: l'identità. Ciò che prima era implicito, non detto, nascosto dal mito della tutela divina del confine, viene ora compiutamente espresso. Il rigore, il metodo, la chiarezza «geometrica» con cui lo Stato interviene sui suoi limiti dice molto sullo spirito della modernità: anzi si può forse riconoscere nell'evoluzione del confine statale l'affermarsi della *misura* con cui la modernità ha compreso il mondo.

### 2.1. DEFINIZIONE E PROCESSO DI FORMAZIONE DELLO STATO EUROPEO MODERNO

Secondo il diritto internazionale lo Stato è descritto da alcuni criteri fondamentali<sup>12</sup>:

- i) un territorio definito;
- ii) una popolazione permanente;
- iii) un governo in grado di assicurare un effettivo controllo sul territorio;
- iv) la capacità di entrare in relazione con gli altri Stati.

Il possesso di questi requisiti è essenziale perché lo Stato possa esercitare la sua sovranità e quindi possa essere formalmente indipendente.

A questa definizione di Stato si è giunti attraverso un processo storico<sup>13</sup> che parte dall'ordinamento feudale, fondato sul legame personale tra suddito e principe, per giungere all'affermazione dello *jus publicum Europaeum*, ovvero ad un ordinamento internazionale basato sulla delimitazione esatta del territorio di Stati sovrani, all'interno del quale il legame tra Stato e suddito attraversa necessariamente il territorio. Come con precisione chiarisce C. Schmitt, lo «*specificum* storico» dello Stato europeo, «la sua autentica legittimazione storica, consiste [...] nella secolarizzazione dell'intera vita europea, ovvero in una triplice impresa. In primo luogo lo Stato crea chiare competenze al suo interno, in quanto sottopone i diritti feudali, territoriali, cetuali ed ecclesiastici alla legislazione, amministrazione e giurisdizione centralizzata di un signore territoriale. In secondo luogo lo Stato supera la guerra civile tra le Chiese e le fazioni con-



fessionali del tempo, e neutralizza la disputa interna allo Stato mediante un'unità politica centralizzata. La formula tedesca *cujus regio, ejus religio* esprime in maniera un po' cruda e primitiva, ma tuttavia estremamente chiara e pertinente nella sostanza, il nuovo legame tra confessione religiosa e ordinamento spaziale di un'entità territoriale chiusa. In terzo luogo, infine, rispetto ad altre unità politiche lo Stato forma sulle fondamenta dell'unità politica interna da esso realizzata una superficie territoriale conchiusa, delimitata verso l'esterno da confini precisi e capace di regolare in modo specifico i rapporti esterni con altri ordinamenti territoriali similmente organizzati»<sup>14</sup>.

Il punto cardine di questo ordinamento è allora che il territorio diviene la chiave di volta del potere statale e la delimitazione una necessità assoluta per i nuovi Stati.

## 2.2. L'EVOLUZIONE DEL CONFINE

Per risolvere adeguatamente il problema della delimitazione certa del territorio statale viene elaborato tra Seicento e Settecento<sup>15</sup> un nuovo concetto di confine i cui cardini essenziali sono:

- i) unicità;
- ii) certezza;
- iii) visibilità.

L'unicità (il confine è uno ed uno solo) è richiesta dall'unicità della sovranità territoriale. La certezza è indispensabile per il controllo dei conflitti con gli altri Stati e per l'esercizio della giurisdizione statale: lo Stato deve sapere esattamente *fin dove* giunge il suo potere. La visibilità è necessaria infine per la consacrazione dell'identità stessa dello Stato e per il suo riconoscimento da parte degli altri Stati.

Il segno del confine deve perciò necessariamente evolversi verso la linearità: è infatti la forma lineare che permette l'unicità, la certezza e la visibilità. Il confine lineare separa di netto, senza possibilità di dubbi: le ambiguità e la zonalità implicite nell'ordinamento territoriale feudale vengono bandite con l'affermazione dell'unico confine. E questo confine deve essere una linea definita «more geometrico», deve rispecchiare i nuovi criteri di certezza che la «misura» scientifica sta imponendo nello stesso volgere di tempo alla cultura europea: il confine è appunto misurato, ne vengono costruiti profili, si segnano gli angoli e le distanze esatte tra i cippi. Ed infine il confine deve

essere visibile: linea marcata con evidenza sul terreno, segnalata da cippi, muri, barriere. Ma ancor più la linea di confine compare sulle carte: si impone in esse come la maglia fondamentale che struttura il territorio. Il confine anzi è prima disegnato sulla carta e poi proiettato sul territorio. La carta è perciò strumento indispensabile nel processo di fissazione del confine stesso: sulla carta si decide l'andamento della linea di confine, gli Ingegneri di Stato sul modello della carta faranno erigere i cippi, la carta rimarrà sempre nelle segreterie di Stato quale certificazione fondamentale del confine stabilito<sup>16</sup>. Reificazione e cartografia contribuiscono alla visibilità del confine: l'una diretta, materiale; l'altra simbolica, immateriale ma in verità più efficace ed infatti considerata incontestabile, il vero riferimento per ogni disputa che dovesse nascere sul tracciato confinario.

## 2.3. PRINCIPIO DI IDENTITÀ TERRITORIALE E PRINCIPIO DI NON CONTRADDIZIONE

Ma è soprattutto il significato veicolato da quei segnali sul terreno e sulle carte che diviene sempre più definito. L'essenza stessa dell'attore territoriale Stato è vincolata dal limite: all'interno dei confini vige infatti il principio di identità. Il confine stabilisce l'identità A e la separa da non-A: all'interno dei confini allora è dato solo  $A = A$  e all'esterno vi è solo non-A. Lo Stato così si *identifica* con il suo territorio. È questa la regola fondamentale su cui si articola l'ordinamento statale: ne deriva infatti che ciò che è all'interno è solo e soltanto ciò che è voluto da chi afferma i confini. Non è data la possibilità che all'interno dei confini vi siano altre identità o che all'esterno di quei confini vi sia identità uguale a quella interna. Speculare al principio di identità vi è infatti il principio di non contraddizione ( $A \neq \text{non-A}$ ) dell'ordinamento territoriale: qualora questo principio fosse infranto sarebbe lo stesso ordinamento a venire scardinato. Se infatti vi è un'identità diversa da A che chiede di esistere all'interno dei confini o se un'identità esterna reclama diritti all'interno di quei confini è l'essenza di A che viene posta in discussione. Lo Stato può tollerare l'emergere di differenze e di autonomie relative all'interno del suo territorio ma non può al contrario sopportare che un'altra identità statale chieda di esistere: è posto in dubbio in questo caso il fondamentale principio di identità ( $A=A$ ). Allo stesso modo uno Stato non può tollerare che una parte del suo territorio sia ottenuta da non-A, pena la scomparsa o quanto

meno la ridefinizione dell'identità A, infatti non è possibile che  $A = \text{non-A}$ . Ogni volta perciò che sono messi in causa i confini dello Stato ciò che è in gioco è l'essenza stessa dello Stato e dell'ordine che egli misura. Il confine richiama quindi direttamente la sopravvivenza dell'attore stesso, il suo «continuare ad esistere». E se, come afferma E. Canetti, «la situazione del sopravvivere è la situazione centrale del potere»<sup>17</sup>, è il suo scopo fondamentale, questo aiuta a spiegare perché lo Stato impegni appunto tutto il suo potere nella difesa dei confini e quindi della sua identità. Ne consegue perciò che un conflitto diviene radicale quando è in discussione l'identità statale mentre può essere regolato se tale identità è comunque tutelata.

Certamente l'instaurazione dei principi di identità territoriale e di non contraddizione è piuttosto una tensione che una realizzazione definitiva dello Stato moderno: la realtà è poi più articolata di quanto l'interpretazione teorica nella sua schematizzazione consenta di dimostrare, ma ciò che conta è come lo Stato interpreta, pensa la sua identità territoriale.

L'affermazione dell'identità A rispetto a non-A consente la nascita della relazione tra A e non-A, perché due identità vengono così distinte, i due soggetti sono formati e la comunicazione può avere inizio. Il confine nel momento in cui afferma l'identità A stabilisce anche la differenza di e con non-A. Se non vi fosse separazione tra due soggetti la relazione non potrebbe esistere: quali infatti sarebbero i protagonisti del processo di comunicazione? L'identità altra (non-A) è necessaria ad A perché in essa può riconoscere la sua differenza e può quindi assumere consapevolezza della sua esistenza: è questo il fondamento della necessità della relazione con l'alterità. Nel processo comunicativo perciò si continua a rinnovare il reciproco riconoscimento di esistenza e si riafferma così l'identità di entrambi gli attori, anche se è evidente che «il potere si manifesta in occasione della relazione [...] allorché, nel rapporto che si instaura, si fronteggiano o si affrontano i due poli»<sup>18</sup> e quindi il confronto è sempre un rapporto di forza. Il confine è necessario da questo punto di vista perché regola la relazione: rende stabili le due identità, evita gli equivoci, rassicura sulle intenzioni reciproche. È concretamente sul confine infatti che si impostano molti controlli sui flussi (di popolazione, di merci, finanziari, di informazioni)<sup>19</sup>.

Con l'affermazione della sua identità, l'attore territoriale A dimostra che è divenuto soggetto autonomo non solo verso non-A ma prima di tutto a

se stesso: la definizione del suo territorio gli permette infatti di assumere consapevolezza dei suoi *limiti* e delle sue possibilità. Anche in questa direzione lo Stato europeo moderno giungerà a maturare quanto altri ordinamenti territoriali avevano intuito. Il riconoscimento di sé che l'affermazione dell'identità implica ed amplifica viene ricercata dallo Stato in più direzioni ed in particolare nella rappresentazione cartografica e nell'enumerazione. La carta è lo specchio in cui lo Stato si riconosce: i confini ritagliano una sagoma che permette allo Stato di trovare posto sulle carte, di «farsi spazio» e quindi di «farsi territorio». L'appropriazione intellettuale del territorio delimitato diviene lo strumento che permette l'azione di governo: è sulla carta che lo Stato studia le sue strategie e disegna i suoi progetti. La carta stessa risponde nella sua costruzione ad un «ordine operativo»: in questo senso «la rappresentazione geografica è 'promessa' di una territorialità realizzabile»<sup>20</sup>. L'enumerazione è la misura di quanto lo Stato contiene, dello stock di risorse che è a disposizione per la progettualità statale: è la statistica<sup>21</sup>. L'enumerazione è sì una «rappresentazione astratta e riassunta [...] ma già soddisfacente tanto da permettere un intervento che vuol essere efficace»<sup>22</sup>. Attraverso la carta e il numero l'identità delimitata si rappresenta e si quantifica e così si consolida.

Il territorio delimitato chiede infine di essere denominato, di ricevere un nome: è il nome al quale si lega l'identificazione stessa dell'attore che ha tracciato quella delimitazione territoriale. Anche il nome è significativo che supporta un significato e il significato non è altro che l'identità dell'attore territoriale. Vi è allora una stretta corrispondenza tra il nome e i confini dello Stato: i confini contribuiscono a definire il nome e quel nome identifica il territorio compreso dai confini, ad esplicitare lo stretto legame tra denominazione e delimitazione.

I confini, il nome, la sagoma dello Stato sulle carte (lo Stivale, l'Esagono...) sono tutte articolazioni, segni, forme dell'identità territoriale. Ad esse bisogna aggiungere altri luoghi di identità: la capitale (la sede del governo, il centro simbolico), i luoghi legati all'affermazione dell'identità stessa (tipicamente i luoghi di battaglie o comunque connessi a grandi tappe nell'edificazione dello Stato) ... Tutte queste articolazioni dell'identità territoriale sono mezzi che veicolano allo Stato il consenso, che rendono lo Stato presente, visibile e che infine sono utilizzate come segnali forti per la mobilitazione della popolazione.



Il principio di identità  $A=A$  e la conseguente esclusione di altre identità all'interno dei confini statali hanno come corollario l'imposizione forte di omogeneità su tutto il territorio dello Stato. Questo processo si rende particolarmente evidente con l'avvento dello Stato-nazione. Lo Stato-nazione borghese, nato dalla Rivoluzione Francese, è lo Stato che trova la sua legittimità non più nel potere assoluto del principe, ma nel consenso derivato da una condivisione di lingua, di cultura, di «destini», la nazione appunto. Lo Stato-nazione eredita la struttura territoriale dello Stato assoluto (confini, capitale, amministrazione centrale) ma la colma di una presunzione di omogeneità dalla notevole presa ideologica e quindi decisamente mobilitante.

L'omogeneità della struttura territoriale infatti si proietta sui cittadini: attraverso il censimento della popolazione, l'approntamento del catasto ed altre forme di misurazione demografica ed economica le differenze interne ad uno Stato vengono ridotte a numero su cui è possibile operare ai fini della tassazione, per l'istituzione della leva di massa o per le politiche scolastiche, etc. Attraverso la carta, costruita «sull'idea di uno spazio omogeneo»<sup>23</sup>, lo Stato azzera le differenze, i territori preesistenti e può così agire con facilità su di uno spazio considerato neutro, pronto a contenere ogni suo progetto. Il nazionalismo in tale prospettiva è l'esaltazione di questa omogeneità presunta, la sua mobilitazione contro qualcuno, l'amplificazione della differenza con non-A, l'esasperazione dei luoghi e dei segnali di identità.

Vi è evidentemente una notevole componente coercitiva nell'affermazione dell'identità statale: imporre un'identità vuol dire infatti sottometterne altre, obliterare differenze, cancellare altri attori ed altri progetti. Per una critica di questa omogeneità imposta dallo Stato è necessario porsi allora alcune domande: chi guida il processo di edificazione dello Stato? Quali classi sociali ne sono protagoniste e quali rimangono ai margini? Quali maggioranze (culturali, etniche...) e quali minoranze quel determinato ritaglio territoriale determina? In breve, chi fa lo Stato e chi lo subisce? La risposta a queste domande ci porterebbe lontano e aprirebbe molti problemi di notevole attualità, ma in questa sede lasceremo tali aspetti sullo sfondo.

È necessario invece osservare come lo Stato sia continuamente alla ricerca di fonti di legittimazione: questo introduce un forte dinamismo nei processi riproduttivi dello Stato che di volta in

volta può individuare forme diverse di costruzione del consenso<sup>21</sup>.

### 3. Il «discorso territoriale» dello Stato moderno

La definizione del soggetto territoriale, lo Stato, e la consacrazione della sua identità attraverso la delimitazione non è che il primo passo nell'elaborazione di un più articolato «discorso territoriale». Si può infatti dire che lo Stato moderno non solo si identifica con il territorio ma anche si racconta, si conferma attraverso il territorio.

Per poter leggere questo «discorso territoriale» è necessario identificare due altri elementi quali l'oggetto e il verbo, ovvero la modalità di azione del soggetto sull'oggetto. Questa «grammatica minima» del «discorso territoriale» dello Stato moderno fonda la sua coerenza proprio sui principi di identità territoriale e di non contraddizione, senza i quali vengono a mancare i presupposti logici di ogni articolazione discorsiva efficace.

Per prima cosa, la definizione dell'oggetto: proprio l'identificazione dello Stato con il territorio ha come conseguenza diretta la centralità del territorio stesso come «oggetto» dell'azione statale. La necessità del territorio per lo Stato (per la sua stessa identità) implica infatti l'attenzione primaria ad esso: se il rapporto tra cittadino e Stato transita attraverso il territorio, agendo su di esso sicuramente lo Stato può rafforzare la sua legittimazione. La «costruzione fisica» dello Stato unitario italiano delineata da A. Mioni è un esempio di come una realtà ancora «immateriale» si sforzi di darsi una intelaiatura, un «contenuto» territoriale come mezzo per intervenire sulle strutture sociali della penisola, imponendo così la sua identità<sup>25</sup>.

Il pericolo mortale che deriva allo Stato dall'eventuale emersione di nuove identità all'interno dei suoi confini spiega l'«horror vacui» dello Stato moderno: nel vuoto (di potere o di segni di presenza) possono nascere e legittimarsi nuovi attori territoriali. Per questo lo Stato si affanna a «riempire» il suo territorio di progetti, a stendere ovunque le sue «trame» di potere.

Esplicitati così l'attore nello Stato e l'oggetto dell'azione nel territorio, resta da indagare la modalità dell'azione statale. Si noti innanzi tutto come sia dall'originaria affermazione di identità che scaturisce l'autonomia dell'azione territoriale. L'energia (il lavoro, le risorse) disponibile ad un attore territoriale è sempre limitata: se non vi è la delimitazione di un campo di azione è evidente che tale energia verrà dispersa nell'ambiente. L'azione richiede quindi la delimitazione. Considera-

rando lo specifico dell'azione territoriale dello Stato si potrà osservare un'altra fondamentale influenza della modernità: la modalità che caratterizza questo agire è infatti il progetto, il piano, la pianificazione. Il progetto, inteso come conseguente succedersi di azioni programmate rivolte al perseguimento di un fine già determinato, è appunto implicito nell'avventura della modernità: al di sotto vi è la sicurezza che ad ogni evento corrisponde una determinata causa o un insieme comunque definibile di cause e che quindi, programmando adeguatamente una teoria di interventi, è possibile ottenere l'effetto voluto ed in ogni caso le conseguenze saranno prevedibili. Ecco allora l'esplosione della multiforme e molteplice progettualità statale: ogni aspetto del territorio è pianificato e ad ogni piano è assegnato un ente programmatore. Ma lo scopo non detto ed anzi ben nascosto di questa intensa attività di progettazione territoriale è il consenso al potere stesso e quindi la ricerca di legittimazione da parte dello Stato. Per tale via lo Stato infatti si rende indispensabile, entrando con forza nei processi riproduttivi del territorio. Lo strumento privilegiato di cui lo Stato necessita per pianificare i suoi disegni di potere è la carta. Senza carta non può proiettare la sua identità e delimitare il suo territorio: non solo, senza di essa non può neppure costruire il territorio e così facendo *costruirsi*.

#### 4. Espansione di un ordinamento territoriale

Il «nomos» della terra pensato in Europa e per l'Europa, fondato sull'identità territoriale dello Stato e sul confine lineare, si rivela un elemento fondamentale per la presa di possesso del mondo extraeuropeo.

Per la conquista delle terre d'oltremare, le potenze coloniali utilizzano infatti la concezione di confine e quindi di territorio conchiuso tipica dell'ordinamento europeo, tracciando, spesso senza alcuna mediazione, delimitazioni su «territori» di altre popolazioni. Il «ritaglio» coloniale sostanzialmente decomplessifica i territori su cui è imposto, riducendoli a spazio «vuoto» e disponibile (*res nullius*) ai progetti di dominio politico e di sfruttamento economico. Come nota M. Foucher più della metà delle frontiere attuali del Terzo Mondo sono state tracciate da potenze coloniali europee (e considerando solo l'Africa si sale ad oltre l'ottanta per cento)<sup>26</sup>. L'estensione globale del modello territoriale europeo era sostanzialmente inscritto nel presupposto di totalità implicito in esso: la certezza e l'unicità della sovranità territoriale

devono infatti valere per tutti gli spazi. Non possono rimanere dei vuoti e la terra intera è perciò ritagliata esattamente in confini: ogni mancata attribuzione territoriale è anomalia, fonte di incertezza e di conflitti. La globalizzazione di un unico ordinamento territoriale e la conseguente omogeneizzazione dello spazio era necessaria inoltre allo sviluppo capitalistico: l'economia di mercato necessita di uno spazio misurato, certo, contabilizzabile, in cui si sappia sempre dove si è, sotto quale sovranità ci si trova e a quale giurisdizione ci si può rivolgere. Per questo «gli spazi del mondo erano stati deterritorializzati, privati dei loro significati precedenti e poi riterritorializzati secondo la convenienza delle amministrazioni coloniali ed imperiali»<sup>27</sup>.

Ma al di là dell'azione delimitativa diretta delle potenze coloniali è il concetto di confine lineare e di identità territoriale dello Stato che viene imposto: le linee di confine potranno anche mutare, ma d'ora in poi del confine lineare non si potrà più fare a meno. Se i territori delimitati rimangono caratterizzati durante il periodo coloniale da uno status sostanzialmente diverso ed inferiore rispetto a quello degli Stati europei, con il processo di decolonizzazione tali ritagli assumono la dignità di Stati e a loro viene attribuita così la sovranità territoriale.

Questi nuovi Stati hanno in molti casi come loro primo compito quello di legittimarsi, poiché, pur avendo un territorio precisamente delimitato e un governo centrale più o meno organizzato, raramente godono di una forma consolidata di consenso tra le popolazioni comprese da quei confini. Fra le politiche di legittimazione dello Stato, fondamentali risultano le politiche territoriali: il controllo del territorio (con la suddivisione amministrativa, attraverso la presenza militare...), la costruzione materiale del territorio (vie di comunicazione, nuovi nodi insediativi...), la sedentarizzazione delle popolazioni nomadi, il grande progetto di sviluppo. Si pensi in questo senso alla progettualità idraulica statale che spesso assume, in particolare nei Paesi aridi, forte valenza strategica<sup>28</sup>. Anche in queste nuove formazioni statuali si può seguire allora quel «discorso» attraverso cui lo Stato afferma la sua identità e costituisce la sua forma territoriale.

#### 5. Crisi del «discorso territoriale» dello Stato moderno

La rete di confini di Stato in cui è racchiusa oggi la terra tende a nascondere, nella sua presunzione di



omogeneità, i diversi «discorsi territoriali» compiuti o quantomeno pensati dai molteplici soggetti statuali. Se vi sono infatti Stati ormai consolidati che eventualmente ri-disegnano una identità territoriale già legittimata, altri Stati sono ancora impegnati nel tentativo di darsi una «forma», di trovare il loro territorio all'interno di confini spesso in discussione.

Ma questa realtà, così differenziata quanto a possibilità ed efficacia del progetto statale, non deve impedire un tentativo di lettura complessivo di quella che è possibile definire come una crisi radicale del «discorso territoriale» dello Stato moderno, crisi che coinvolge i diversi elementi «grammaticali» prima descritti e che si cercherà di osservare nelle sue caratteristiche più generali.

Ad originare questa crisi sono un insieme di processi culturali, economici e politici che paradossalmente risultano favoriti nella loro diffusione proprio dalla globalizzazione dell'ordinamento territoriale europeo come presupposto per il «progresso» economico e tecnologico. Vi è prima di tutto una crisi dell'identità dello Stato e quindi una crisi del soggetto stesso promotore del discorso territoriale. Molteplici pressioni sono esercitate tanto dall'interno come dall'esterno sui suoi confini<sup>29</sup>. L'identità territoriale è posta in difficoltà all'interno dello Stato per il diffondersi di micro-nazionalismi o, in senso più ampio, di localismi: è l'emergere tanto paventato di non-A all'interno dei confini di A. Dall'esterno la diffusione globale dei mass media con l'indebolimento conseguente delle specificità culturali nazionali rischiano d'altra parte di erodere la distinzione fondamentale tra A e non-A. La dimensione locale e quella globale sembrano perciò essere i due ambiti oggi fondamentali nella costruzione di identità culturali, isolando e riducendo così proprio la dimensione statale. L'interpretazione che dà D. Harvey del riemergere del «luogo» come conseguenza o, meglio, reazione alla «compressione spazio-temporale» dovuta al progresso tecnologico permette di avere una chiave di lettura di questo fenomeno<sup>30</sup>. Lo Stato, in particolar modo in quanto Stato-nazione comunque dotato di un suo bagaglio ideologico identificante, ovviamente cerca di reagire o rinnovando i segni di identità o proponendosi in forme più flessibili e più adatte a contenere differenze di identità.

Ma è in crisi anche l'oggetto del «discorso» statale: il territorio. La centralità del territorio infatti è messa in discussione dagli sviluppi dell'informatica e del sistema dei mass media, con il conseguente trionfo del mondo come immagine, e dalla globalizzazione dei processi economici (innova-

zione tecnologica, concorrenza e mercato del lavoro a scala mondiale...). Quella struttura territoriale dello Stato fondata fortemente nella materialità degli interventi su di un territorio concreto, ben rappresentato dalle carte, misurato con certezza dai diversi enti preposti e quindi facilmente «governabile», è indebolita dallo sviluppo di un territorio globale non-materiale o, meglio, non-cartografabile. Sfuggono alle trame di potere dello Stato, ma a volte sembra persino alla sua comprensione, i flussi finanziari come i flussi «culturali» che circolano nelle reti informatiche.

Infine è in crisi anche la modalità di azione del soggetto sull'oggetto. Al di là infatti delle difficoltà relative all'operare su di un oggetto territoriale in continuo mutamento, è la stessa «finalità cosciente»<sup>31</sup> insita nella strategia della pianificazione tipica dello Stato moderno ad essere oggi posta in discussione. La consapevolezza dei limiti nella prevedibilità delle conseguenze delle azioni umane deriva in primo luogo dagli squilibri ambientali dovuti allo «sviluppo» economico. La sicurezza nella catena programmatica («D è desiderabile; B conduce a C; C conduce a D; quindi D può essere raggiunto tramite B e C»<sup>32</sup>) e nella sua linearità deterministica cade di fronte ai fallimenti della pianificazione. La stessa tecnologia, che con il progresso e lo sviluppo scientifico fonda la mitologia della modernità, mostra quindi il fianco a critiche severe quale mezzo di perseguimento di «fini coscienti». Non è semplice comunque individuare una modalità di azione del soggetto territoriale sull'oggetto che consenta di tener adeguatamente conto della complessità ambientale e sociale: senza «verbo» d'altra parte non si ha più «discorso territoriale», si cade nell'afasia, nell'impossibilità di intervenire.

Le molte difficoltà che coinvolgono i diversi elementi «grammaticali» del discorso statale sembrano condurre, quindi, verso una destabilizzazione complessiva dell'ordinamento territoriale ereditato dalla modernità. E i confini di Stato, in quanto misura autentica della comprensione del mondo della modernità, registrano subito questa crisi. Ma bisogna sempre tener presente che senza «nomos» riemerge il caos: non vi è più controllo dei conflitti, non vi è più governo della complessità. Troppe vicende stanno a ricordarcelo. Se un ordinamento vacilla, altre regole devono essere pensate: è questa «la ricerca del regno di senso della terra» chiesta da C. Schmitt. Vi è quindi necessità di ridelimitare, in quanto azione creatrice di senso, di trovare nuovi confini o forse meglio di cambiare il modo di pensare i confini.

## 6. Le metafore dell'identità

La delimitazione è un compito essenziale del geografo (una sua «ossessione professionale» come afferma A. Turco<sup>35</sup>): è possibile allora pensare ad un contributo importante della geografia in questa opera di «ridefinizione del senso», di costruzione di un diverso ordinamento territoriale.

Se il geografo non accetta acriticamente la «normalità» del confine statale<sup>34</sup>, ha diverse possibilità di ricerca che possono contribuire alla definizione di nuovi orizzonti di senso.

Un primo obiettivo può essere quello di affermare la pluralità delle «metafore geografiche»<sup>35</sup>, ovvero delle rappresentazioni del mondo, e quindi la molteplicità dei punti di vista da cui si può guardare un territorio. Il nodo cruciale, come ha individuato F. Farinelli, è che questi diversi punti di vista hanno tutti un contenuto autentico di informazione che può fondare ed arricchire un confronto dialogico e in definitiva la stessa democrazia<sup>36</sup>. In questo modo si può giungere a denunciare la relatività degli ordini pensabili, il che significa da un lato criticare ogni ordine che si pretende unico e dall'altro vuol dire legittimare la ricerca di identità di attori territoriali diversi dallo Stato.

È nello stesso tempo essenziale però affermare il fondamentale valore riproduttivo dell'azione territoriale: senza questa consapevolezza può sfuggire la concretezza di ogni ordinamento territoriale. Una qualsiasi forma organizzativa umana ha comunque la necessità di definire il suo ambito di senso, di dichiarare la sua identità, di costruire un suo territorio e perciò di tracciare confini con l'alterità.

Vi sono quindi due poli opposti, vi è un'antinomia profonda tra l'urgenza di moltiplicare le metafore dell'identità territoriale per scardinare la violenza di un ordine unico e la necessità non eludibile di riconoscere le diverse identità territoriali. È la dialettica tra differenza e identità, tra riconoscimento dell'alterità ed affermazione di sé.

Questa dialettica può trovare una sua composizione, seppur sempre transitoria, nel momento in cui si riescono ad instaurare modalità efficaci di comunicazione. Da questo punto di vista può essere significativo esplicitare le diverse geografie, i diversi ordini elaborati, per individuare così le possibilità di relazione.

Ma il compito più arduo per evitare che la dialettica tra differenza ed identità divenga motivo di scontro sta nello svelare il carattere sacrale con cui spesso si definisce il territorio, soprattutto nel momento in cui la crisi dell'ordinamento territoriale dello Stato rischia di far retrocedere quel processo

di secolarizzazione della lotta politica che gli è strettamente connaturato. Attribuire natura sacrale al territorio significa applicare ad esso il principio di esclusione radicale che è implicito nella distinzione tra *puro* ed *impuro*. Se il territorio è sacro, ciò che vi è contenuto è puro e tutto ciò che è impuro deve essere allontanato o distrutto. Ciò che è puro non è altro che l'identità (sociale, nazionale, razziale) di chi ha tracciato i confini di quel territorio: altre identità, differenze di qualsiasi tipo sono impure. La «pulizia etnica» applicata con tanta ferocia in troppi luoghi e tempi si fonda anche su di una concezione sacrale del territorio e sulla distinzione tra puro ed impuro.

Vi è peraltro un meccanismo di mitigazione dell'esclusione che è possibile mettere in azione: il rito di passaggio<sup>37</sup>. Un rito di passaggio compiuto attraversando un limite è il riconoscimento della diversità dell'altro, della sua identità e della sua autonomia. Il limite in questo senso si qualifica come *soglia*<sup>38</sup>, come segnale dell'altrove. Identificare soglie che rendano manifeste le diverse identità e quindi predisporre un luogo ed un tempo per la spiegazione delle differenze è un compito affascinante al cui assolvimento la geografia può senz'altro dare un suo preciso contributo.

## Note

<sup>1</sup> Per attore territoriale intendiamo riferirci sia all'attore sintagmatico, ovvero capace di progettare e realizzare un programma secondo l'accezione data da C. Raffestin, *Per una geografia del potere* (Milano, Unicopli, 1983), p. 149, sia all'«Homo geographicus» trasformatore dello spazio in territorio di A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità* (Milano, Unicopli, 1988), pp. 15-55.

<sup>2</sup> P. Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano* (Milano, Il Saggiatore, 1968), p. 217.

<sup>3</sup> Ivi, p. 218.

<sup>4</sup> C. Schmitt, *Il Nomos della Terra* (Milano, Adelphi, 1991), p. 22.

<sup>5</sup> Si veda in questa direzione la prospettiva storica di G. Vico, *La scienza nuova* (Milano, Rizzoli, 1977), p. 623: «La custodia de' confini cominciò ad osservarsi [...] perché si avevano da porre i termini a' campi, che riparassero all'infame comunione delle cose dello stato bestiale; sopra i quali termini avevano a fermarsi i confini prima delle famiglie, poi delle genti o case, appresso de' popoli e alfin delle nazioni».

<sup>6</sup> C. Raffestin, «Elementi per una teoria della frontiera», in C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, a cura di, *La frontiera da Stato a Nazione* (Roma, Bulzoni, 1987), pp. 21-22.

<sup>7</sup> E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, II, *Il pensiero mitico* (Firenze, La Nuova Italia, 1988), p. 124.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 143-144.

<sup>9</sup> Si pensi alla delimitazione romana o all'orientamento delle chiese medievali, ma anche, provocatoriamente, ai «confini astronomici» tracciati lungo archi di meridiani o di paralleli.

<sup>10</sup> E. Bianchi, *Genesis* (Bose, Qiqajon, 1990), p. 109, riflette sul-





l'evoluzione del significato del termine da «recinto» a «giardino» a «luogo dell'aldilà destinato ai giusti».

<sup>11</sup> Molto suggestive in questo senso le conclusioni sul rapporto tra processo di territorializzazione e mito a cui giunge A. Turco, «L'ordine infinito: simboli territoriali e dispositivi sociali presso i Senoufo della Costa d'Avorio», *Terra d'Africa* 2 (1993), pp. 15-71.

<sup>12</sup> All'interno della ricca e variegata bibliografia su questo tema, è opportuno riferirsi alle chiare schematizzazioni dei criteri classici di definizione dello Stato date da: J. Crawford, *The creation of States in International Law* (Oxford, Clarendon, 1979), pp. 31-76; M. Akehurst, *A modern introduction to International Law* (London, G. Allen and Unwin, 1977), pp. 57-58; R. Wallace, *International Law* (London, Sweet & Maxwell, 1992), pp. 58-67.

<sup>13</sup> C. Schmitt, *op. cit.*, p. 142, ne evidenzia appunto la storicità: «Quello di statualità non è [...] un concetto universale, valido per qualsiasi epoca e per qualsiasi popolo, ma un fenomeno storico concreto legato ad un'epoca determinata».

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 144-145.

<sup>15</sup> A. Pase, «Confini e cartografia: terraferma veneta e impero asburgico nei secoli XVII e XVIII», *In alto* 101 (1993), pp. 123-138 e pp. 243-260.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 246-254.

<sup>17</sup> E. Canetti, *Potere e sopravvivenza* (Milano, Adelphi, 1974), p. 16.

<sup>18</sup> C. Raffestin, *Per una geografia del potere* (Milano, Unicopli, 1981), p. 64.

<sup>19</sup> Per l'analisi dei flussi e dei tipi di relazione ci si richiama a A. Reynaud, *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale* (Milano, Unicopli, 1984), pp. 36-40.

<sup>20</sup> G. Dematteis, *Le metafore della Terra* (Milano, Feltrinelli, 1985), p. 102.

<sup>21</sup> Si vedano in questo senso le riflessioni compiute da F. Farinelli sulla «pratica enumerativa dei geografi di corte» in «Der Kampf ums Dasein als ein Kampf um Raum»: Teoria e misura dello spazio geografico dal Settecento ai giorni nostri», in P. Pagnini, a cura di, *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico* (Milano, Unicopli, 1985), p. 36.

<sup>22</sup> C. Raffestin, *Per una geografia del potere*, cit., p. 79.

<sup>23</sup> G. Dematteis, *op. cit.*, p. 55.

<sup>24</sup> M. Bertoincin, F. Biciato, L. Bonollo, D. Croce, P. Faggi, L. Mariani, P. Minoia, A. Pase, «Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco», *Terra d'Africa* 4 (1995), di prossima pubblicazione.

<sup>25</sup> A. Mioni, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale* (Venezia, Marsilio, 1976).

<sup>26</sup> M. Foucher, *Fronts et frontières*, (Paris, Fayard, 1991), pp. 110-115.

<sup>27</sup> D. Harvey, *La crisi della modernità* (Milano, Il Saggiatore, 1993), p. 324.

<sup>28</sup> Un percorso di ricerca specifico in tal senso è quello perseguito da D. Croce e P. Faggi attraverso diverse realtà territoriali della grande «diagonale arida»: D. Croce, P. Faggi, «Il Progetto Barani: politica di sviluppo ed ideologia delle aree marginali in Pakistan», in P. Morelli, a cura di, *Terzo Mondo e nuove strategie di sviluppo* (Milano, Angeli, 1983), pp. 159-172; D. Croce, P. Faggi, L. Colombara, F. Milani, T. Sakr, G. Secco e A. F. Siddiq, «Progetto di sviluppo e territorio nella 'Nuova Valle' (Repubblica Araba d'Egitto)», in P. Morelli, a cura di, *Terzo Mondo e trasformazioni territoriali* (Milano, Angeli, 1986), pp. 103-125; D. Croce, P. Faggi, «Dal fiume al deserto: viaggio nell'irrigazione nigerina», *Terra d'Africa* (1992), pp. 111-144.

<sup>29</sup> Interessanti da questo punto di vista le riflessioni contenute nel carteggio M. Cacciari, G. Miglio, «Dialogo sul federalismo», *Micromega*, 1/94, pp. 7-17.

<sup>30</sup> D. Harvey, *op. cit.*, pp. 295-374.

<sup>31</sup> G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente* (Milano, Adelphi, 1976), pp. 439-515.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 460-461.

<sup>33</sup> A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, cit., 1988, p. 116.

<sup>34</sup> Chiarificatore su questo il dibattito tra «geografi di Stato» e «geografi puri» sul valore dei confini politici e dei confini naturali, nell'interpretazione data da F. Farinelli, *op. cit.*, pp. 31-38.

<sup>35</sup> G. Dematteis, *op. cit.*, pp. 164-165.

<sup>36</sup> F. Farinelli dimostra la pertinenza geografica della proposizione A=B, dove A e B sono due diverse direzioni attraverso cui si giunge ad un centro comune, attraverso cui si dicono aspetti diversi ma veri entrambi di uno stesso oggetto, in «La risata di Erodoto» (relazione tenuta al Colloquio internazionale «Fondare il luogo, instaurare lo spazio», Gibellina 1993, atti di prossima pubblicazione).

<sup>37</sup> E. Cassirer, *op. cit.*, pp. 148-150.

<sup>38</sup> Un racconto archetipico di cosa sia una soglia è narrato in Esodo 3, 3-6: «Mosè pensò: 'Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?'. Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: 'Mosè, Mosè!'. Rispose: 'Eccomi!'. Riprese: 'Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!'. La soglia che Mosè attraversa richiede un cambiamento nell'atteggiamento, cambiamento significato dal togliersi i sandali. La soglia non allontana, non esclude ma difende l'alterità (in questo caso l'Assolutamente Altro).